

Lingua e cultura.
La 'ndrangheta tra silenzi, impliciti e parole.

di Ivana Azzalini e Patrizia Bellucci¹

Il libro di N. Gratteri e A. Nicaso, *Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta nelle parole degli affiliati*, Mondadori, Milano, 2012, da una parte chiama direttamente in causa gli studiosi delle scienze del linguaggio e, dall'altra, impone una riflessione sulla natura delle competenze richieste e praticate nel contrasto alla criminalità organizzata. Un libro, dunque, che informa e forma e contemporaneamente interroga gli operatori del diritto, gli studiosi e i cittadini su temi e problemi del massimo rilievo pubblico.

1. La 'ndrangheta fra globale e locale

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso formano un binomio collaudato e la loro produzione è più che nota proprio perché insostituibile per accedere all'universo 'ndranghetista: non è questo, dunque, che occorre sottolineare in una rivista forense. Ma nel loro documentato e colto *Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta nelle parole degli affiliati* (Mondadori, Milano, 2012) i due Autori chiamano direttamente in causa le scienze del linguaggio, dimostrando fin dal titolo e sottotitolo la piena consapevolezza dell'interdipendenza che correla *lingua e cultura*², *lingua e mentalità*. La criminalità organizzata, infatti, si rende comprensibile solo se si tiene conto di quei nessi e della specializzazione semantica in tale cultura non solo delle proprie *parole* ma anche dell'*implicito* e addirittura dei *silenzi*: «Nella 'ndrangheta, onore e rispetto sono complementari, quasi due facce della stessa medaglia e sono parole che gli 'ndranghetisti utilizzano

¹ Sono di Ivana Azzalini i paragrafi 2-3, di Patrizia Bellucci i paragrafi 1 e 4.

² Intesa come “insieme di pratiche e conoscenze collettive di una società o di un gruppo sociale”.

spesso nel loro parlare fatto di modi di dire, espressioni oscure e pause studiatamente minacciose. Richiami in apparenza innocui dietro cui, tuttavia, non di rado si nascondono efferate sentenze di morte» (p. 45), «Gli 'ndranghetisti sono ossessionati dalle regole. Feroci criminali e al contempo confusi azzecagarbugli. *Comandamenti, precetti, rituali, codici*: nulla viene lasciato al caso. C'è una spiegazione per ogni cosa, un cerimoniale per ogni evento. E poi *codici e codicilli, postille e glosse*, sentenze e tribunali [...]. Cinico e legnoso, il loro decalogo è ineludibile. *Somiglia ai dieci comandamenti, ma con precetti basati per lo più sul silenzio e sull'obbedienza*. Sembrano regole monastiche, tramandate di generazione in generazione come le morali delle favole» (p. 3). Se tutto il libro dimostra – come i Magistrati ben sanno – quanto la criminalità organizzata voglia costituirsi come *ordinamento* contrapposto a quello dello Stato³, già l'esordio chiarisce che 'ndranghetisti si è e si diventa anche per *educazione, cultura e linguaggi*, tant'è vero che vi assumono grande rilevanza perfino i *miti* oltre che i *riti*.

A tutt'oggi i Magistrati di prima nomina su questi temi interdisciplinari sperimentano nel loro prender funzione la lacuna formativa – teorica, metodologica e descrittiva – che lacera e squarcia i saperi universitari accumulati in precedenza, per cui non resta che lo studio dei libri come questo e l'aiuto e la disponibilità dei colleghi più anziani.

Ciò pone anche altre domande: se l'assegnazione a sedi lontane da quelle di residenza originale tende opportunamente a ridurre “inquinamenti ambientali”, la necessità di comprensione del nesso fra *lingua* e *cultura*, fra *repertorio linguistico*⁴ e *codice culturale*⁵ farebbe auspicare invece l'avvicinamento alle aree di provenienza, di cui meglio si conoscono il *dialetto*, l'*italiano popolare* locale, l'*italiano regionale* e le relative culture e mentalità associate.

È vero che assistiamo oggi anche alla marcata internazionalizzazione degli affari, della diffusione e dei problemi, ma esiste pur sempre un ampio margine – altrettanto rilevante – di *specificità culturale (e linguistica)* che permane nell'essenza strutturale e organizzativa del riferimento alla Calabria: «Regole antiche che nella 'ndrangheta valgono dappertutto [...]: “La strada è unica e tutti devono seguirla» (p. 40), «Non esiste un'altra 'ndrangheta all'infuori di quella nata e cresciuta nel cuore di pietra dell'Aspromonte. “La forza è là, la mamma è là”» (p. 7), «I “locali” della Lombardia sono figli dei “locali” della Calabria, perché la 'ndrangheta è la

³ «Ogni parola, ogni gesto va a completare il lessico criminale, il “dire e non dire” di chi ha scelto di vivere seguendo un proprio sistema di regole alternative a quelle dello Stato» (p. 153).

⁴ Con *repertorio linguistico* si intende “l'insieme di varietà del dialetto e della lingua contemporaneamente disponibili a una determinata comunità linguistica”.

⁵ Si pensi ad esempio alla relazione fra dialetto, gerghi e codice mafioso o a quella fra repertorio sardo e codice d'onore barbaricino nei reati di sequestro.

Calabria, non la Lombardia: una donna partorisce, però il cordone ombelicale non viene mai tagliato» (p. 158).

Bisognerà poi tener conto che nelle regioni più ricche la ‘ndrangheta è passata dall’infiltrazione alla colonizzazione e si presenta con «una “terza generazione criminale perfettamente mimetizzata e integrata”, con cognomi che si ripetono sui biglietti da visita come sui loculi dei cimiteri» (pp. 4-5), pur restando interrelata alla propria “radice” calabrese.

In ogni caso – come osservano gli Autori – «Il futuro dipende dal dovere civile della denuncia e dall’*obbligo sociale della conoscenza*» (p. 5), perché la ‘ndrangheta «è una realtà che tanti fingono di non vedere e che ritengono un fenomeno esclusivo del Sud, destinato a proliferare solo nelle brulle e assolate regioni meridionali. Fra i tanti pregiudizi culturali, proprio quest’ultimo finora ha ostacolato nel resto del paese processi di conoscenza e consapevolezza da tempo non più rimandabili» (p. 153).

2. Una via linguistica per il contrasto alla criminalità organizzata

Tutta la nostra conoscenza della criminalità organizzata – nelle diverse forme – è avvenuta essenzialmente per via linguistica: è anzitutto attraverso le rivelazioni dei collaboratori di giustizia e le intercettazioni che se ne sono chiariti la stessa struttura e l’organizzazione, le regole e i riti. Anche le tante, rare e accurate fonti di questo libro – di cui costituiscono solido e insostituibile fondamento e pregio – sono intercettazioni, verbali di atti giudiziari, dibattimenti processuali, “pizzini” (o “farfalle”, come venivano definiti alla fine dell’Ottocento i bigliettini inviati dal carcere), oltre a non pochi inediti d’archivio di grande interesse e valore: di qui la variegata tessitura di citazioni che illumina multiprospettivamente anche gli aspetti più nascosti e che esclude banalizzazioni o semplificazioni dei fenomeni.

Esemplari in tal senso anche l’Appendice (pp. 157-194) – significativamente intitolata *Aforismi. Le parole della ‘ndrangheta, la ‘ndrangheta delle parole*⁶ – e gli innumerevoli e preziosi rinvii documentari contenuti nelle tante e scrupolose *Note* (pp. 195-208). L’Appendice presenta in modo inequivoco un mondo fatto inestricabilmente di “parole e cose” – tra loro inscindibili – e arriva perfino a definire documentalmente il “galateo dello ‘ndranghetista” (p. 181).

Nelle intercettazioni gli ‘ndranghetisti «parlano di tutto, ignari di essere ascoltati, ma *del tutto consapevoli di ciò che dicono e non dicono, nel loro linguaggio fortemente allusivo e denso di significati solo evocati, un linguaggio talvolta indecifrabile come il rovescio di un ricamo*» (p. 5) e «Il baccaglio, il frasario degli ‘ndranghetisti, è ricco di allegorie, allusioni e

⁶ In cui «sono raccolte parole e frasi intercettate in moltissime indagini di polizia giudiziaria, dal 1861 a oggi» (p. 153) con puntuali riferimenti semantici a *cotesti* e *contesti*.

suggestioni» (p. 23) o ancora «Come Cosa nostra, la ‘ndrangheta rappresenta il mondo dei discorsi incompiuti» (p. 15) o, infine, «questo mondo sotterraneo, tenebroso, dove molte cose avvengono per sottintesi e allusioni» (p. 39). Anche le loro “talpe” «Utilizzano un sistema di comunicazione basato su frasi spezzate, doppi sensi e antiche espressioni popolari, una tela tessuta per dire e non dire, avvertire e confondere» (p. 82).

Tante pagine del libro sono dedicate proprio a spiegare e precisare il significato di parole-chiave o modi di dire, senza cui non è possibile comprendere – e tanto meno, di conseguenza, contrastare – la ‘ndrangheta nei suoi molteplici aspetti e nelle sue relazioni. A maggior ragione intricate e segrete le parole a giunzione fra ‘ndrangheta e massoneria (pp. 76-88), che pure è così essenziale definire in una “speranza di legalità”: ne è un esempio *la santa* (pp. 78-79), che è alla base del sodalizio ‘ndrangheta-massoneria e che ne ha trasformato parte dell’essenza.

Non meno solido e profondo il rapporto fra ‘ndrangheta e politica, cui si adattano progressivamente regole e parole: «Quella della ‘ndrangheta è e resta soprattutto una storia di relazioni. Ci sono ‘ndranghetisti che trafficano in droga e altri che siedono al tavolo buono della borghesia mafiosa, accanto a politici senza scrupoli, pezzi deviati dello Stato, grembiolini sporchi e professionisti disposti a tutto» (p. 153)⁷.

3. Fra dialetto e lingua

Nel libro precetti e modi di dire ‘ndranghetisti sono riportati a volte in italiano, non di rado in dialetto calabrese proprio perché inscindibili da quell’oralità tramandata in famiglia e nel contesto prossimo delle origini.

Se sono tanti i gergalismi solo formalmente italianizzati ma con significati specifici e diversi rispetto a parole omofone dell’italiano – *contrasto*, *copiata*, *crociata*, *dote*, *fiore*, *sgarro*⁸, ecc. – sono molti anche i dialettalismi proprio in riferimento a concetti e principi fondamentali della cultura ‘ndranghetista: *cascettuni* “infame”, *cumandari è megghiu chi futtiri*, *cu campa campa*, *cu mori mori*, ecc.; nell’un caso e nell’altro spesso il significato specifico della cultura ‘ndranghetista è definibile solo con lunghe perifrasi proprio perché inserito nel codice linguistico e culturale mafioso, come nel caso di *scatasciatu* (p. 39).

Finora il linguaggio della malavita è stato tecnicamente definito *gergo*⁹, ma ci chiediamo qui se quelli della criminalità organizzata non

⁷ «non c’è mafia senza faccendieri, politici corrotti e massoneria deviata» (p. 149).

⁸ «Spesso a tradirli è proprio quel linguaggio fortemente ancorato alla tradizione, fatto di espressioni intraducibili» (p. 146).

⁹ Inteso come “linguaggio fondato su trasformazioni convenzionali delle parole di una lingua o d’uno o più dialetti, usati da chi appartiene a determinati gruppi

debbano essere classificati addirittura fra le *lingue speciali*¹⁰: come chiariscono anche in questo libro i due Autori, la criminalità organizzata – nelle sue varie articolazioni (mafia, ‘ndrangheta, camorra, ecc.) – si presenta infatti come dotata di un *ordinamento* specifico e contrapposto a quello dello Stato, che appunto si esprime con particolari elementi del *repertorio linguistico*. Proprio come le lingue speciali il linguaggio della criminalità è dotato di proprie e ben definite *nomenclature*: basti pensare alle denominazioni di “gradi” o cariche all’interno dell’organizzazione o al lessico delle colpe (p. 37).

Un altro filo conduttore interessante – proprio perché disvela non solo ciò che caratterizza un individuo, ma anche elementi sociali e culturali complessivi (e perfino modelli e aspirazioni)¹¹ – è costituito dai tanti *soprannomi* (in dialetto e in lingua) degli ‘ndranghetisti: *Americano, Baruni, Canarino, Mastro, Pillari, Scarface, Tragediatore, Vanchedda*, ecc.

La ricchezza e varietà delle fonti del libro, l’abbondanza di attestazioni riprodotte – sempre puntualmente precisate e definite nel significato ma anche nell’alone culturale di riferimento e nella posizione all’interno di una specifica *mappa cognitiva*¹² – apportano conoscenze preziose anche per i linguisti, i demologi o gli antropologi ecc.

Si apre qui un’osservazione più generale: i procedimenti giudiziari documentano conoscenze e materiali di difficile accesso per chi Magistrato non è, mentre sono del massimo rilievo interdisciplinare. Ecco dunque una funzione essenziale dei libri come questo: il farsi ponte *bidirezionale* tra saperi diversi, di cui una società ha bisogno per evolversi e crescere e perfino per “lasciare traccia” di sé.

4. Il piacere dello stile

Sono stati tanti i processi, piccoli e grandi, alla criminalità organizzata e di conseguenza non pochi i Magistrati che hanno sentito il bisogno di socializzare opportunamente le conoscenze acquisite nelle loro insostituibili

sociali, come ad es. malviventi, carcerati, sette religiose o politiche, ecc. allo scopo di garantire l’identità di gruppo e di non farsi intendere da coloro che ne sono estranei”. Ad esempio: «Nel gergo della droga, la gente *buona* è quella che non lascia debiti. Affidabile e solvibile» (p. 106).

¹⁰ Intesa come “linguaggi tipici di determinati settori o ambienti professionali, come il linguaggio delle discipline, quello giornalistico o politico, ecc.”.

¹¹ Cfr. già M. Grimaldi, 1998, (pp. 254-263), in P. Bellucci et Alii, «Studi di sociolinguistica giudiziaria italiana», in G. Alfieri e A. Cassola (a cura di), *La “lingua d’Italia”: usi pubblici e istituzionali*, Bulzoni, Roma, pp. 226-268; lo stesso articolo segnalava il ruolo attivo della donna nella mafia.

¹² Intesa come “sistema di idee strutturate (e verbalizzate) sul mondo”.

esperienze di prima mano, tuttavia – anche se c'è stato un miglioramento negli anni – non mancano gli esempi di libri scritti in modo tale da risultare poi di fatto *leggibili* solo agli addetti ai lavori. Non è questo il caso.

C'è qui la chiarezza e il gusto della lingua, così come le voci dei due autori riescono a diventare armoniosamente una sola con una marcata abilità narrativa, per cui il libro – che è il risultato di profonda esperienza giudiziaria e ricerca documentaria vasta e approfondita – si fa tuttavia leggere con la piacevolezza di un romanzo dalla scrittura quanto mai incisiva: «Le donne possono portare e togliere l'onore, ma tocca all'uomo vendicarsi» (p. 46), «Legati uno all'altro come i serpenti marini del Laocoonte» (p. 52), «Gli 'ndranghetisti non chiedono mai troppo, chiedono tutto» (p. 95), «case decrepite, spesso senza intonaco e con i ferri dell'armatura di cemento protesi verso il cielo come rami secchi» (p. 130).

I personaggi sono spesso tratteggiati con sobrie ma efficaci “pennellate” descrittive: «Rocco Varacalli, i capelli di un biondiccio brizzolato e il volto solcato dalle rughe, per la 'ndrangheta è un infame» (p. 38), «Carattere riservato, mai una parola in più, mai una in meno, Papalia si lascia sfuggire un commento su Saverio Morabito che suona come una sentenza: “Se lo doveva tenere” sussurra» (p. 44), «Macri è uno che comanda con lo sguardo» (p. 130). Non mancano nemmeno passi dialogici – come alle pp. 23-27 – che sembrano prodotti dalla migliore drammaturgia.

Nello sfondo si profila e si staglia il panorama del territorio calabrese.

Attraverso una miriade di racconti e voci¹³, si compongono come in un *puzzle* regole e modi di vita, riti e prassi consolidati, così come si delineano usi e costumi: dai cerimoniali dei pranzi – in cui perfino il sacro (dai battesimi ai matrimoni) si piega a diventare occasione per gli affari e le azioni criminose (pp. 89-92) – al *calabrian gangsta* (“canti di malavita”, pp. 132-133), all' *epos* (pp. 135-142) e alle danze, in cui peculiarmente si insinua l'incombere onnipervasivo della morte (pp. 116-119). D'altronde l'efferatezza (pp. 107-116), l'indifferenza per la vita umana e per le sorti dell'individuo sono nel DNA della criminalità organizzata contro ogni valore esibito in false parole-bandiera come *onore, rispetto, famiglia*¹⁴: basta pensare a quanto i figli – maschi o femmine che siano – diventino tutti e comunque solo “pedine” di alleanze e progetti criminosi (pp. 52-66).

Se nel libro confluiscono anzitutto le voci degli 'ndranghetisti (e dei collaboratori di giustizia), non sono poche nemmeno quelle dei Magistrati promananti dalla vasta gamma di atti giudiziari sottesa. Il contrasto fra lo

¹³ Proprio perché il testo si configura come strumento di studio impretebibile per molti sarebbe stato utile un *Indice* dei nomi propri e di quelli comuni.

¹⁴ «Non è onore, è solo retorica dell'onore» (p. 149), «Falsi miti, valori inesistenti, e tanti luoghi comuni da sfatare» (p. 151), «È tempo di smontare a uno a uno, mattone dopo mattone, i falsi valori della 'ndrangheta, ma anche i miti che la raccontano, la cultura che la diffonde, l'ideologia che la giustifica» (pp. 152-153).

Stato e la 'ndrangheta si materializza – e si rende analizzabile – anche nel controcanto di parlanti e discorsi: da un lato le parole nitide con cui si riaffermano i valori fulgidi dello Stato e della legalità, dall'altra le parole violente e violentate, il *parlare oscuro* di una parte aberrante della società che offende tutti noi e, ancor prima, una cultura tradizionale millenaria come quella calabrese.